

# Foibe, la memoria e gli avvoltoi

Segue dalla prima

I quali, mossi da odio ideologico e nazionalistico, gettarono nelle foibe del Carso migliaia di avversari politici, non soltanto italiani, non soltanto fascisti. Claudio Magris, limpido scrittore, conosce meglio degli altri, uomo di frontiera qual è, il valore della moderazione, capace di tutelare quanti temono il mondo ostile di là dalle mura. Davanti alle affermazioni del rozzo ministro il quale, con quelle parole, confessava in sostanza il suo ruolo di strumentalizzazione, Magris ha reagito con severità inconsueta (*Corriere della Sera*, 1 febbraio), anche perché ha vissuto e sofferto quel dramma e ne ha scritto spesso e sempre senza paraocchi. Ha fatto una lezione al ministro e a quanti rovesciano la realtà per fini non nobili. Ha sottolineato la cecità e l'abuso dell'estrema destra che ricorda quei delitti soltanto per rinfocolare i propri rancori razzisti antislavici. Ha criticato il calcolo opportunista di tanta sinistra italiana che per macchiavellaria ha cercato in passato di ignorare, dimenticare e far dimenticare la tragedia delle foibe e dell'esodo istriano, fiumano e dalmata affinché non si parlasse delle responsabilità del comunismo. Ha alzato la voce contro i moderati che han-

no avuto tutte le possibilità di esprimersi e sono stati invece zitti. «Fino a pochi anni fa, ha scritto Magris, parlare delle foibe non serviva» alla lotta politica e dunque non se ne parlava. Oggi quei morti servono e dunque se ne parla, ma per usarli quali strumenti di una lotta politica che non ha nulla a che vedere con la storia di quella colpevole della nostra catastrofe nella Seconda guerra mondiale e della mutilazione dell'Istria - usi le foibe per difendere il proprio potere è una bestemmia. Usare oggi le foibe contro la sinistra italiana di oggi è indegno».

Se non si fa uno sforzo anche scolastico di ripensare quel che accadde nel Novecento in quella che fu definita la polveriera balcanica, dall'assassinio a Sarajevo dell'arciduca Francesco Ferdinando che provocò lo scoppio della Prima guerra mondiale ai guasti del fascismo alla Seconda guerra mondiale al dopoguerra a oggi non si riuscirà mai a servire la verità. È necessario almeno partire dal fascismo, ripensare alla cancellazione dei diritti delle minoranze croate e slovene nelle terre italiane. E poi all'invasione nazifascista della Jugoslavia nel 1941. Altro che «italiani

brava gente». La 2ª Armata comandata dal generale Roatta, si comportò spesso con la ferocia mutuata dai nazisti. Per le atrocità commesse il generale finì negli elenchi dei criminali di guerra. La provincia di Lubiana fu allora annessa all'Italia, fu creato il regno di Croazia dove fu spedito a regnare persino un re nostrano, Aimone di Savoia Aosta, Zvohimiro II. In un piccolo prezioso libro di Guido Crainz, storico e conoscitore della società, *Il dolore e l'esilio*, appena uscito da Donzelli, è riportato un documento davvero impressionante, la circolare 3C del generale Mario Roatta (1 marzo 1942), «che prevede di incendiare e demolire case e villaggi, uccidere ostaggi, internare massicciamente la popolazione. Il suo spirito è riassunto da Roatta nella massima: "Non dente per dente, ma testa per dente". In base ad essa si disponeva l'arresto, la confisca dei beni e l'internamento per le famiglie da cui mancassero dei

Sono molti gli storici che hanno ricostruito e raccontato la drammatica vicenda delle foibe. Proprio per questo le parole del ministro Gasparri suonano analfabetiche e oltraggiose

CORRADO STAJANO

membri: sospetti, quindi, di essersi uniti ai "ribelli" (...) «Occorre distruggere i paesi e sgomberare le popolazioni», ribadisce Roatta nell'agosto 1942 ai comandanti di corpo d'armata. E il generale Robotti, sempre nell'agosto del 1942, dà queste indicazioni ai comandanti di divisione che ha convocato: «Non importa se nell'interrogatorio si ha la sensazione di persone innocue. Ricordarsi che per infinite ragioni anche questi elementi possono trasformarsi in nostri nemici. Quindi sgombero totalitario. Dove passate levatevi dai piedi tutta la gente che può spararci nella schiena. Non vi preoccupate dei disagi della popolazione. Questo stato di cose l'ha voluto lei. Quindi paghi». E poi: «Lo stesso generale in quel tempo occupava su un documento: "Si ammazza troppo poco!" E ancora: "Gli uomini non sono nulla e l'unica cosa che conta è il Paese e il suo prestigio, assieme a quello del regime».

Mussolini, a Gorizia il 31 luglio 1942, parla in questo modo: «Sono convinto che il "terrore" dei partigiani si deve rispondere con il ferro ed il fuoco. Deve cessare il luogo comune che dipinge gli italiani come sentimentali incapaci di essere duri quando occorre. Questa tradizione di leggiadria e tenerezza soverchia va interrotta. (...) È cominciato un nuovo ciclo che fa vedere gli italiani come gente disposta a tutto per il bene del paese ed il prestigio delle forze armate. Questa popolazione non ci amerà mai». Almeno in questo Mussolini vede giusto. Bastano i pochi documenti citati a far capire che cosa è successo in quel magma incandescente: non vogliono di certo servire ad alimentare giustificazioni di maniera per le atrocità commesse poi dai partigiani comunisti di Tito e per le loro vendette. Vogliono semplicemente essere utili per cercare di capire gli snodi degli avvenimenti.

Nel 1943 esplose una rivolta contadina parallela alla guerra partigiana. Le vittime non sono soltanto i fascisti, ma tutti coloro che fanno ricordare l'amministrazione italiana odiata per il suo fiscalismo, per le sue vessazioni poliziesche. I connotati etnici della rivolta e di quelle terribili morti si saldano allora con motivazioni sociali. Nel 1945 le vittime sono soprattutto i militari di Salò, ma vengono perseguiti e uccisi nelle foibe dai titini anche gli antifascisti del CLN che disturbano l'egemonia comunista. E con loro tutti quanti rappresentano una qualsiasi autorità, segretari comunali, maestri, farmacisti, postini, guardie campestri. Italiani.

Scriva Crainz, studioso che esce dai nudi schemi di molti compilatori di vicende umane, pieno di curiosità nei confronti delle culture e degli stili di vita che gli servono a dar corpo alla storia, come furono tragici, in quelle terre, gli anni dal 1941 al 1945. Segnati dai difficili rapporti tra la Resistenza jugoslava e quella italiana, dalle decisioni di Tito di occupare e di annettere Trieste e tutta la Venezia Giulia, «dalla sostanziale subalternità dei comunisti italiani rispetto a quella volontà, pur tra oscillazioni e contraddizioni». Sullo sfondo di una guerra aspra tra gli eserciti nazifascisti affiancati dagli ustascia di Ante Pave-

lic e l'armata partigiana di Tito. Marco Galeazzi, su *l'Unità* (2 febbraio), ha elencato gli storici, non pochi e di prim'ordine, che nei decenni hanno studiato in modo approfondito la questione istriana, le foibe, il comportamento del Pci. Tra gli altri, Giovanni Miccoli, Gaetano Fogar, Giampaolo Valdevit, Roberto Spazzali, Raoul Pupo, professore di Storia contemporanea all'Università di Trieste che ha scritto molto su questi temi nel corso del tempo e ha appena pubblicato un libro importante, *Il lungo esodo*, (Rizzoli), accentrato soprattutto sull'abbandono delle proprie case e delle proprie terre, tra il 1944 e la fine degli anni 50, di 250mila italiani di Zara, Fiume, delle isole del Quarnero, dell'Istria diventate jugoslave. Tutto questo per dire che esistono opere scientifiche di livello alto, esistono i documenti. Quelli dell'Archivio del Pci depositati presso la Fondazione Gramsci e quelli dell'Archivio dell'ex polizia segreta jugoslava, l'Ozna, aperti nel 1990. Libri e documenti, ma come confinanti anch'essi perché la sanguinante questione istriana non è mai diventata, per ragioni non soltanto politiche, una questione nazionale. E dobbiamo così ascoltare il linguaggio analfabetico e oltraggioso di un ministro della Repubblica e dei suoi disinformati seguaci.

ITACA di Claudio Fava

## INAUGURARE IL NULLA

Come ogni teatrino messo in piedi in Sicilia dalla premiata ditta Berlusconi & Cuffaro, anche l'autostrada Palermo-Messina, inaugurata in pompa magna per ben tre volte con altrettanti tagli di nastro e aspersori d'incenso, s'è rivelata un mitico bluff. Quando aprirono l'ultimo tratto, un mese e mezzo fa, consacrando alla storia la prima autostrada a senso unico e a carreggiata unica a memoria d'uomo, Berlusconi & Cuffaro, elmetto da presidenti operai in testa e sorriso radioso, spiegarono anche che la Palermo-Messina avrebbe accolto sedicimila veicoli al giorno! Adesso scopriamo dal gestore dell'autostrada - e non dalla propaganda comunista - che di automobili, su quel tratto malandato d'autostrada, lungo gallerie senza illuminazione né segnaletica verticale, non se ne avventurano più di

cinquecento al giorno. Una ogni tre minuti. Un trentesimo di quelle previste. Un cinquantesimo rispetto al traffico sulla A3. Un flop: prevedibile. Si sapeva fin dal primo momento che un'autostrada larga tre metri, al buio, senza vie di fuga né colonnine per il soccorso stradale e per di più tortuosa come una biscia, sarebbe stata evitata dagli automobilisti e dai Tir come una sventura. Meglio il vecchio tracciato della statale, solido, lento ma sicuro. Ma volete mettere lo splendore della cerimonia di dicembre con quella surreale tensostruttura per le autorità, la diretta televisiva e lo sfavillio di sottosegretari e assessori in livrea d'ordinanza? Ecco la malattia senile di questo gormicchio: inaugurare. Elmetti e feluche, nastri colorati, arcivescovi consenzienti, in Sicilia negli ultimi tre

anni Berlusconi & Cuffaro hanno inaugurato dighe secche come le oasi nell'Ogaden, strade che si sbriciolano dopo il terzo autoarticolato che vi passa sopra, autostrade immaginarie... E adesso temiamo per il ponte di Messina. La madre di tutti gli appalti, il padre di tutte le inaugurazioni, con architetti giapponesi, cantastorie di Agrigento e denari di Bruxelles. Dicono che su quel ponte potranno transitare centomila veicoli al giorno. Ma le previsioni più azzardate parlano di un massimo di diciottomila automobili. E i più realistici non si spingono oltre le diecimila. Un decimo del traffico previsto. Peccato che, quando ce ne accorgeremo, avremo già dilapidato un patrimonio. Finiremo per dover mettere all'asta la più costosa opera pubblica dell'Italia repubblicana. Anzi, faremo un pacchetto, un'offerta impeditibile: un ponte, tre dighe, un'autostrada e una dozzina di ospedali costruiti trent'anni fa e mai entrati in funzione. Paghi uno e prendi tutto: affari di Sicilia.

Maramotti



Per la prima volta in Cassazione è stato ottenuto l'annullamento del decreto di omologa di una separazione consensuale: la volontà di uno dei due coniugi era viziosa, nel prestare il consenso alla separazione, da dolo e violenza morale. La Suprema Corte, con la sentenza numero 17902 del 2004 ha gettato lo scoppio nelle famiglie che, attraverso l'omologazione giudiziaria della separazione tra coniugi credevano di aver dato finalmente un assetto definitivo ai loro in genere non tranquilli rapporti sentimentali. È stato invece impugnato un decreto di omologa di separazione perché il coniuge recorrente ha prestato il consenso alla separazione, realmente ma desiderata, a causa di pressioni psicologiche dolose da parte dell'altro, finalizzate ad una celere archiviazione della ormai ex vita sentimentale. Con questa sentenza si è aderito alla teoria per la quale la funzione del Giudice rileva come mera condizione di efficacia delle pattuizioni statuite dalle parti, ma non potendo controllare la veridicità, la genuinità, del consenso prestato al suo cospetto, l'accordo delle parti, deve essere considerato come

## E il giudice disse: ritornate marito e moglie

MARIA ANTONIETTA SCHETTINO

un negozio giuridico che è suscettibile di conseguente impugnazione per vizi del consenso. In buona sostanza, grazie all'annullamento della separazione, gli stessi si ritrovano un assetto felice, a tutti gli effetti, ancora "marito" e "moglie". A questo si può aggiungere un nuovo assetto giuridico patrimoniale dei beni, fenomeno paradossalmente simile alla riconciliazione dove viene ricostituita la precedente comunione legale, ma nella volontà di ricongiungersi. In questi casi, però, nel rispetto dei principi di correttezza e certezza dei traffici giuridici, bisogna sempre tener presente l'interesse del terzo di buona fede che si trovi ad interagire con i coniugi. Sarebbe necessario conoscere l'assetto giuridico patrimoniale della coppia, ossia se si è sciolta la comunione legale e se di una separazione personale dei coniugi o se si è ricostituita

per una riconciliazione o come in questo caso per annullamento di omologa di separazione. Con la riforma del '75 sul diritto di famiglia, non è stata prescritta norma che desse una rilevanza esterna alla volontà dei coniugi di riconciliarsi e quindi di ricostituire la comunione legale; nessuna regola di annottamento sugli atti di stato civile che desse pubblicità all'avvenuta riconciliazione. Paradossalmente potrebbe accadere che una coppia si sposi in regime di comunione legale, si separi quindi sciogliendo la comunione legale, si crei la comunione ordinaria, magari dividano negoziatamente i beni, poi si riconciliano quindi si ricostituisca la comunione, senza che il terzo contraente ne abbia notizia. L'articolo 191 del Codice civile pone tra le cause di scioglimento della comunione legale la separazione personale dei coniugi. L'articolo 157

sancisce che «i coniugi possono di comune accordo far cessare gli effetti della sentenza di separazione, senza che sia necessario l'intervento del giudice, con un espressa dichiarazione o con un comportamento non equivoco che sia incompatibile con lo stato di separazione». Ossia ai coniugi è offerta la facoltà di autodeterminarsi in questa fase della vita, e senza alcun intervento esterno, ricreare il nucleo familiare o esplicitamente o con un comportamento tacito. Ma se la conseguenza è la ricostituzione della comunione legale è necessario sapere da quando si ricrea. Si ricostituisce retroattivamente, *ex tunc*, o dal momento della riconciliazione, *ex nunc*? E soprattutto quale sarebbe il sistema per rendere opponibile questo nuovo assetto giuridico patrimoniale. Solo nel 2000, ben trenta anni dopo la riforma, con il dpr n 396, semplifi-

cando l'ordinamento dello stato civile, si è disciplinata l'annotazione della separazione legale e la riconciliazione espressa «negli atti di matrimonio si fa annotazione anche delle dichiarazioni con le quali i coniugi separati manifestano la loro riconciliazione». Prima dell'emanazione del dpr erano frequenti fattispecie di questo genere capitate ad una coppia di coniugi: si sposano in comunione legale, si separano consensualmente sciogliendo la comunione, si riconciliano si ricrea la comunione; il marito compra un immobile, il bene cade in comunione anche se intestato solo al marito, lo rivende senza la presenza della moglie, dichiara in atto di essere separato legalmente; in assenza di pubblicità della riconciliazione il terzo in buona fede acquista il bene a titolo oneroso. La moglie lo compra ed entro un anno impugna l'atto

di vendita sull'immobile anche di sua proprietà perché si erano riconciliati ed era caduto in comunione. La sentenza 5 dicembre 2003 numero 18.619 statuisce proprio su questo caso che: «la riconciliazione dei coniugi separati, già in regime di comunione legale, comporta il ripristinarsi tra gli stessi, con efficacia *ex nunc* del regime patrimoniale della comunione legale. Peraltro, in mancanza di un'adeguata forma di pubblicità, la ricostituzione del regime patrimoniale della comunione legale non è opponibile ai terzi in buona fede che abbiano acquistato a titolo oneroso da uno dei coniugi che, in atto, si sia dichiarato separato dall'altro coniuge e in regime di separazione dei beni». Chiarito, quindi, grazie a questa sentenza, che la riconciliazione comporta l'automatico ricostituirsi della comunione legale e la necessaria pubblicità della stessa, se espressa, rimane ancora la problematica della conoscibilità della riconciliazione tacita. Cosa si intende per «comportamento non equivoco che sia incompatibile con lo stato di separazione»? Un tempo per provare la riconciliazione bastava la coabitazione, la ripresa di rapporti fisici, oggi con l'evoluzione della società sia l'una che l'altra non sembrano poter essere considerate vere prove di riconciliazione. Secondo parte della giurisprudenza si può fare riferimento ad un certo *animus conciliandi*, la volontà reale di ricominciare, di non essere più separati, secondo l'altra ad un *animus coniugalitatis*, la ricostruzione dei rapporti tipici della vita familiare. Si entra, però, in un campo minato, dove, teoricamente, coniugi, potrebbero essere consigliati, a mantenersi su un piano di ambiguità, in frode ai terzi. Ma allora bisognerebbe auspicare l'eliminazione della riconciliazione tacita e fare riferimento solo a quella espressa? Ma si può eliminare un mezzo ben preciso attraverso il quale la legge conferisce ai coniugi la possibilità di ricreare un *consortium omnis vitae* in totale intimità?

✉ cara unità...

Ci manca Ennio Elena scriveva la sanità vera

Pino Landonio, medico.

Quando muore un giornalista. Ennio Elena se ne è andato da solo, in punta di piedi, senza disturbare nessuno, come in fondo si sarebbe augurato. Era una persona mite e gentile, un compagno critico e pungente, un giornalista "vero". Negli anni 70 e 80, sulle colonne dell'Unità aveva inventato il mestiere di "cronista della sanità". Lo faceva con passione, competenza, studio. Si andava a documentare, prima di scrivere qualsiasi articolo, voleva vederci chiaro di persona, non accettava veline. Che parlasse di ricerca o di politiche sanitarie, di cronaca giudiziaria o di nuove scoperte, i suoi pezzi facevano opinione. Negli ultimi anni ha continuato a scrivere articoli per il giornale dell'Autem salute. Discutevamo spesso di bioetica o di nuovi farmaci anti-cancro: argomenti sui quali si documentava, leggeva, esprimeva critiche. Aveva inaugurato un nuovo stile di scrittura: la verve e qualche volta il sarcasmo applicato a pezzi su Formigoni e la sanità lombarda o sul ministro Sirchia e le sue

campagne.

Tre giorni prima che morisse gli avevamo chiesto un pezzo su Berlusconi "farmacista": ci aveva risposto con il solito entusiasmo. Chissà se troveremo quest'ultimo pezzo sul desktop del suo computer? Aveva la passione di scrivere aforismi ed epigrammi talora fulminanti (Adornato? Un partecipazione, passato). Meriterebbero di essere raccolti e pubblicati. Adesso che non c'è più, ci manca, come dovrebbe succedere a ogni "vero" giornalista.

Quaranta euro in meno Ecco i miei ringraziamenti

Elisabetta Colombo

A chi devo dire grazie? Ho finalmente ricevuto la busta di gennaio... trepidante l'ho aperta ed eccolo lì il totale bello e decisamente sorprendente: circa 40 euro in meno netti, dico e sottolineo netti. Io non prendo più di 26.000 euro l'anno lordi... e allora? E allora guardo, mi informo e scopro che a dicembre c'è stato lo scatto di aumento nella paga minima per il settore metalmeccanici. Chiamiamolo aumento: da euro 1.276,54 a euro 1.297,56, 21 euro di aumento che mi portano a sorpassare la faticosa soglia dei 26.000 euro annua per ben 273,00 euro. Che dire, forse per la destra 40 euro non bastano nemmeno a comprare la lacca per i capelli del loro leader, ma per me single con

affitto e spese da pagare sono una differenza sensibile. A chi devo dire grazie? Ai sindacati che con estenuanti trattative mi hanno dato un aumento di 21 euro o a Berlusconi per la riduzione delle aliquote?

Ma che senso avrebbe un'Unità addomesticata?

Franco Buoncristiani

Caro Direttore, leggo su *"L'Espresso"* che, secondo un'indagine della Swg, il modesto calo delle vendite sarebbe dovuto alla combattività del giornale, che gli alienerebbe le simpatie di una parte dei lettori. In conseguenza di ciò, sempre secondo *"L'Espresso"*, ci si appresterebbe a cambiare la linea, e a sostituire l'attuale direzione. Non ho alcun titolo per entrare nel merito di queste asserzioni se non quello di essere un lettore dell'Unità, e in tale veste mi permetto di esprimere la mia opinione, che è questa: l'Unità ha un senso solo se mantiene la linea che ne ha consentito il rilancio, altrimenti tanto vale chiudersela. Di quotidiani progressisti moderati (diciamo così, tanto per intenderci) ce n'è a sufficienza, e anche prestigiosi e ben fatti: io ammetto di essere un lettore assiduo di uno di essi, ma mi sottometto volentieri all'onere di acquistare due giornali soltanto perché uno di essi è l'Unità. Se l'Unità diventasse un doppiopieno, io mi guarderei bene dal sottopormi ad una doppia spesa che non avrebbe senso (e non

scieglierò certo, tra le due testate, una "Unità" dissodata). È solo un'opinione, naturalmente. Sarebbe interessante conoscerne altre.

I perchè dell'Orrore: una legge che aiuta a capire

Guido Perazzi

Gentile direttore, ho letto il libro allegato all'Unità del 27 gennaio: voci della Testimonianza e racconto della deportazione, memoria. E ho pensato che dobbiamo ringraziare Furio Colombo perché, leggendo il libro ho appreso che, la legge 20 Luglio 2000 n° 21, ha avuto proprio lui come proponente e primo firmatario. Chiedo: io non penso assolutamente che i criminali e i giusti siano un frutto genetico, ma allora dove è il seme che rende possibile il germoglio criminale anche tra i "normali"? Penso che forse la solidarietà è una medicina indispensabile. E che la democrazia nel dialogo e nel rispetto reciproco, sono la speranza per un domani più giusto.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)